

Afghanistan: dopo l'invasione la guerra

testimonianza di un giornalista*

di Mino DAMATO

« Questa montagna è Pakistan, quella laggiù, guarda, è diversa: è Afghanistan ». L'uomo che mi parla si chiama Malik, è un maestro elementare che ora comanda un piccolo raggruppamento di *mujabeddin*, di guerriglieri della fede. Il confine, invisibile ai nostri occhi, si estende per più di duemila chilometri dalla catena dell'Hindo Kush ai deserti del Baluchistan: una linea segnata soltanto in cinque o sei punti da valichi controllati dalla polizia di frontiera pakistana e afgana. Se non fossi accompagnato da sei uomini con il *kalashnikov* e da un guerrigliero con un vecchio lanciarazzi potrei pensare a una scampagnata. Questa è una delle caratteristiche della guerra afgana: un'atmosfera sospesa che fa apparire tutto normale. Anche il villaggio che appare in lontananza, in fondo alla vallata che abbiamo di fronte; i cubi di fango color creta sono sparsi sulla riva sinistra del Kunar e le piccole macchie nere in movimento sono quelle di alcune greggi.

Una società contadina

Ma come ti avvicini, ecco che il villaggio già odora di morte: le distruzioni delle bombe non sono certo quelle che le immagini della seconda guerra mondiale ci hanno descritto. Qui una casa, una povera casa di contadini distrutta poche ore fa, ha lo stesso aspetto dei resti archeologici di una casa dei tempi di Alessandro Magno. È una società contadina quella che sta facendo le spese della resistenza all'invasione delle divisioni sovietiche. Una società medioevale contro la tecnologia del duemila. Come mi dice Mike Barry, della Federazione

* Proponiamo ai nostri lettori le riflessioni di un inviato speciale del Tg 1, Mino Erasmo Damato, che nel 1980 ha visitato per tre volte il Pakistan e l'Afghanistan — nel gennaio, nel maggio e nel novembre/dicembre — inviando numerose corrispondenze per il Tg 1 e realizzando tre servizi speciali sulla situazione in Afghanistan.

Dal gennaio di quest'anno, non avendo più ottenuto il visto dal governo di Kabul, ha attraversato numerose volte la frontiera tra Pakistan e Afghanistan clandestinamente, visitando con i guerriglieri la Valle del Kunar, il Nuristan, il Baluchistan e la regione di Jallalabad.

internazionale per la difesa dei diritti dell'uomo, in Afghanistan è in atto un genocidio su due livelli: il primo può trovare un confronto soltanto con quello attuato dai *khmer rouge* in Cambogia, il secondo può essere almeno in parte paragonato a quello subito dai pellerosse nordamericani.

Tutta la fascia di frontiera tra Pakistan e Afghanistan — una volta piena di vita — è diventata una terra di nessuno attraversata soltanto dalle colonne di guerriglieri e dalle file dei profughi. Circa due milioni di afgiani hanno già lasciato i loro villaggi: altri hanno cominciato a fare la spola con il Pakistan pur di assicurare alle loro famiglie e alle loro greggi grano e foraggio che la terra abbandonata non produce più.

L'occidente e i mass-media

Che cosa arriva in occidente di tutto questo? Poche, scarse notizie e qualche cifra che la lontananza rende meno drammatiche. Dopo l'invasione del 27 dicembre 1979 la stampa e le radiotelevisioni di tutto il mondo si sono interessate della guerriglia afgana solo saltuariamente. Si è dovuti andare alla ricerca del sensazionale (il *napalm* o l'uso di gas nervini) per trovare spazio tra altre notizie. Quello che l'Unione sovietica non è riuscita finora a ottenere sul campo l'ha raggiunto, invece, su quello specchio della guerra che è rappresentato dai mass-media.

Ai primi di gennaio dell'anno scorso, il quotidiano francese « Le Monde » fu l'unico a intravedere, nella strategia dell'Urss in Afghanistan, l'obiettivo di far dimenticare all'occidente, all'opinione pubblica europea e americana soprattutto, quello che sarebbe avvenuto a Kabul. Se la previsione era motivata da un'analisi della situazione afgana (come i fatti a un anno di distanza confermano), tutte le interpretazioni successive su presunti errori di valutazione degli strateghi del Cremlino vanno riviste. L'Afghanistan, come Vietnam rosso degli anni ottanta, era già in bilancio al momento dell'invasione. Nessun errore di valutazione: probabilmente l'Afghanistan ha per l'Urss un valore che sfugge ad analisi a breve termine, e che giustifica qualunque prezzo. Me lo ricorda il dottor Ashmatullah, fratello di Sighbatullah Mojaddidi, leader del Fronte nazionale islamico, il movimento meno integralista tra quelli che raggruppano i guerriglieri di Allah. Ashmatullah mi legge i versi del poeta musulmano Allama Iqbal. « Il continente dell'Asia è paragonabile a un corpo vivente. Il cuore che batte all'interno di questo corpo è la nazione degli Afgiani. Nel loro progresso e nella loro prosperità risiede il benessere dell'Asia mentre la loro distruzione significherà la distruzione dell'Asia, perché tanto a lungo il cuore rimane libero tanto il corpo può gioire di questa libertà ».

Si continua a morire

Così a poco più di un anno dall'invasione delle divisioni dell'Armata rossa in Afghanistan si continua a morire: la guerra santa, la *jihad*, contro gli invasori atei, è il magnete che continua a vivificare la guerriglia. Bambini di dodici anni e vecchi ottantenni combattono e combatteranno finché i capi religiosi, i *mullah*, non diranno che la *jihad* è conclusa. Ma questo avverrà soltanto quando l'ultimo soldato russo calpesterà il territorio afghano o fino a quando l'ultimo afghano potrà combattere. E allora, fino a quando l'Afghanistan?

Un'ultima considerazione: la guerra sarà finita il giorno in cui non ci occuperemo più dell'Afghanistan. Soltanto la coscienza potrebbe captare l'eco del rullo di tamburo con cui i *mujabeddin* vanno all'attacco. « Con la spina staccata » il villaggio globale torna a essere isolato dalla distanza come da mura di piombo.